

Morlacchi Editore

---

*Narrativa*



Carla Carloni Mocavero

**L'UNICA VERITÀ POSSIBILE**

Morlacchi Editore

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-859-1

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.  
redazione@morlacchilibri.com  
www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di maggio 2017 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

# Indice

Capitolo I	9
Capitolo II	25
Capitolo III	45
Capitolo IV	59
Capitolo V	69
Capitolo VI	85
Capitolo VII	97
Capitolo VIII	107
Capitolo IX	119
Capitolo X	133
Capitolo XI	137
Capitolo XII	147



**L'UNICA VERITÀ POSSIBILE**



## Capitolo I

Avrebbe dovuto parlarne subito con il medico, che lo aveva già curato, ormai dieci anni fa, quando aveva avuto una forte depressione ed era stato mandato in una clinica a ritrovare l'equilibrio perduto. Pasticche, riposo, dialogo e soprattutto un bel soggiorno nel silenzio e nel verde gli avevano permesso di tornare al suo lavoro in banca e alla sua famiglia.

Avrebbe dovuto parlarne con la moglie, con qualche amico, ma la situazione attuale era molto diversa e lentamente lo aveva intrappolato, senza che nemmeno se ne accorgesse, o forse non gli era per niente dispiaciuta.

Doveva essere ormai un anno, perché anche all'inizio, si ricordava bene, faceva un gran caldo, lo stesso di quei giorni e, come si sa, con il caldo si dorme male. E Vittorio aveva cominciato a non dormire, faceva finta di mettersi a letto, ma appena era sicuro che Francesca dormisse lui si alzava e dopo aver girato per la casa, per il giardino, rimaneva per ore incollato a quella finestra che dava sul vicolo, per lo più fin verso le quattro, quan-

do sfinito se ne tornava a letto per dormire quelle tre ore che gli rimanevano. Secondo lui nessuno si era accorto di niente: non la moglie impegnatissima di giorno a dirigere la Biblioteca Comunale, non i figli con i quali, se qualche volta al loro rientro, lo sorprendeivano in piedi, lui era pronto a giustificarsi con le necessità corporali che, data l'età, potevano diventare più ravvicinate.

Del resto il colloquio con i ragazzi gli era sempre riuscito difficile, soprattutto con il maggiore, Paolo, chiuso e taciturno, laureato a pieni voti in medicina e ormai tutto preso dai suoi piccoli malati che studiava, curava e non sembrava accorgersi dei piaceri della vita.

Oh sì, di ragazze che gli stavano dietro ne aveva molte, perché era bello, curato, ma gli scivolavano via subito, tranne l'ultima, la rassicurante Bettina, con i suoi biondi capelli lisci e profumati e il sorriso accogliente.

Ma poi anche lei era scomparsa.

Invece con la piccola Chiara, la figlia giunta ormai alla licenza liceale, creatura solare e molto attaccata a lui, forse per un eccessivo reciproco pudore, i rapporti sembravano restare in superficie, come se avessero paura di esprimersi. Probabilmente, pensava Vittorio quella mattina, la colpa era solo sua, della sua innata ritrosia, della sua difficoltà a mostrare i propri sentimenti, del suo bisogno di difendersi, di nascondersi anche alle persone più care.

Sembrava che gli abiti così accurati che indossava ogni mattina dovessero servirgli da corazza, una maschera rassicurante anche per se stesso.

I colleghi poi avevano tutti i loro problemi e del vice-direttore che stava per diventare direttore della Banca, proprio qualche anno prima di andare in pensione, non si occupavano.

Vittorio del resto se ne stava per lo più chiuso nel suo studio e si può dire che la mancanza di sonno lo rendeva decisamente più tranquillo, più accomodante e gentile del solito. Gentile veramente lo era sempre stato, ma ultimamente la sua disponibilità era aumentata. Elegante come sempre, aveva scarpe, cravatte giuste per ogni abito, ma anche calze, fazzoletti, orologi tutti coordinati e attentamente scelti per ogni ora e occasione: vestirsi era un rispetto per sé e per gli altri. La cerimonia che precedeva tutte le sue azioni. La maschera indispensabile per affrontare la vita, anche se non aveva molto da nascondere.

Abbronzato in ogni stagione, sorridente, le rare volte che si aggirava nell'atrio ricco di marmi della Banca ne sembrava la più rassicurante immagine. Sapeva ascoltare gli imprenditori rampanti che volevano aprire le loro aziende in ogni parte del mondo, i commercianti, gli immobiljaristi, gli investitori e soprattutto le vecchie signore vedove, con i loro bei gruzzoli da sistemare.

A ben guardare ultimamente il fondo degli occhi era un po' arrossato; ma sempre curato come era, grazie anche al bel fisico asciutto che aveva con attenzione mantenuto, anche questo particolare non disturbava, anzi poteva aggiungere una nota di mistero in un insieme fin troppo rassicurante.

All'inizio pensava che tutto si sarebbe risolto in qualche giorno, che avrebbe abbandonato quella stupida finestra facilmente, quando le ultime vicende che più lo avevano infastidito si fossero quietate, quando la città avesse smesso di parlarne e come sempre il silenzio, cancellando gli avvenimenti, lo avrebbe riportato alla normalità.

Ma così non era stato, ormai da troppo tempo, lui doveva per forza alzarsi dal letto e cominciare la sua vita notturna, diventata ormai la più importante. Si può dire che visse in attesa della notte, di quelle visioni che lo incatenavano al vetro della finestra.

Anche perché le giornate erano diventate proprio pesanti. La moglie dietro al lavoro e alle varie associazioni di beneficenza, i figli con la loro vita piena di impegni e distratti da problemi per lui inconcepibili. La pubertà per la ragazza, la giovinezza per il ragazzo, tutto così diverso per chi come lui era cresciuto prima con le paure e i disagi della guerra, poi con la fatica della ricostruzione, per finire con una brillante carriera in banca.

I colleghi poi, negli ultimi tempi, lo evitavano, forse per l'eccessiva attenzione che dava alla sua immagine, per quella rispettabilità che lo aveva sempre tenuto lontano dalle prese di posizione, o semplicemente perché non avevano condiviso le sue ultime operazioni, veramente strane, in un uomo metodico come lui. E proprio ora che stava per diventare direttore della Banca, promozione che assolutamente non gli spettava. Un riconoscimento alla carriera che arrivava dalla capitale, ma

che indispettiva un po' tutti, soprattutto quelli che si ritenevano, e da molto, meritevoli di quel posto.

Anche lui non riusciva a spiegarsi il perchè delle sue più recenti decisioni, come avesse potuto consigliare alla Contessina Lavinia della Gherardesca di affidare il capitale, che aveva finalmente ottenuto vendendo una proprietà terriera vicino a Roma, a una Banca privata, che era poi fallita. Colpa di quelle notti insonne, pensava spesso, inutilmente ripromettendosi di porvi fine.

Lavinia aveva avuto in eredità da suo padre uno splendido castello appartenuto all'Ordine di Malta che sarebbe tornato ai Cavalieri di Malta nel caso, come ormai era nei fatti, che la famiglia, cioè lei, non avesse avuto eredi.

Minuta e aggraziata, malgrado avesse ormai superato i cinquanta anni, aveva passato la vita viaggiando e il tempo che le restava lo aveva sempre dedicato alla conservazione di quello splendido palazzo sul lago, per i cui arredi: stoffe, legni, pitture, stucchi e strutture aveva messo in piedi una corte di falegnami, pittori, restauratori, tappezzieri.

Nella sala gialla, nella sala azzurra e nella grande sala delle feste, una volta al mese si incontravano personalità, importanti esponenti del mondo culturale, non solo della città, ma anche venute appositamente o semplicemente di passaggio. Essere tra gli invitati del Castello era un grande onore, oltre che un piacevole momento di incontro, dove ascoltare storie avvincenti e conoscere un mondo non facile da avvicinare.

Tutto questo aveva prezzi molto alti e Lavinia della Gherardesca aveva sempre lottato per poter conservare il tenore di vita che era stato del Conte suo padre, ma le rendite che le venivano dalla proprietà terriera tendevano a diminuire, mentre le spese aumentavano.

La buona vendita di una proprietà nella campagna vicina a Roma, divenuta area fabbricabile, era stata per lei una salvezza.

Vittorio era un caro vecchio amico di casa Della Gherardesca, i suoi consigli erano stati sempre molto apprezzati e quando la contessa gli chiese un incontro al bar Centrale, vicino alla Banca, dove il giovedì era solita incontrare gli amici, il vicedirettore non si meravigliò affatto di questo invito, capitava spesso.

Prendevano un caffè e nello stesso tempo lui dava qualche suggerimento finanziario, per lo più sempre accolto.

Vittorio, quella volta, notò subito qualcosa di diverso: Lavinia appariva più giovane, più viva, sembrava quasi emozionata. Dopo i soliti convenevoli dei quali era diventato maestro, lui si rallegrò per la vendita, “Bravissima, era proprio il momento giusto di vendere, il prezzo non poteva salire di più...”

Lei lo interruppe subito togliendolo dal persistente imbarazzo del non saper mai se chiamarla Lavinia o contessa, anche se lei lo aveva spesso pregato di non essere troppo formale.

“È vero, caro direttore, un amico mi ha molto aiutato a realizzare l'affare e ho pensato di affidare tutto il de-

naro alla sua Banca che mi garantisce interessi tali, tra l'altro, da permettermi anche la ristrutturazione di un piccolo teatro all'interno del Castello, senza intaccare il capitale.”

Vittorio, forse perché la sentiva così felice, forse perché negli ultimi tempi la sua testa era spesso altrove, comunque carente di sonno, aveva semplicemente detto “Non ha mai sbagliato, e anche questa volta, probabilmente, sta facendo la cosa giusta.”

Non che l'avesse incoraggiata, ma certo non le aveva fatto presente l'assurdità di quell'offerta di interessi impossibili da ottenere.

È vero, la donna era venuta molto determinata, come se alle spalle delle sue parole ci fosse stata un'operazione precisa e ormai codificata, ma lui non aveva difeso gli interessi della sua Banca e soprattutto quelli di una persona che conosceva da tanto tempo, che si era sempre rivolta a lui per consigli e che non meritava di perdere tutto, come era poi successo.

Quella mattina la donna indossava un abito particolarmente elegante e, cosa strana per lei, dalle tonalità molto intense, con una piacevole scollatura che metteva in risalto un bel collo armonioso, ma soprattutto lo sguardo dei suoi occhi chiari aveva un fondo di gioia, di trionfo, che lui non le aveva mai visto. L'aveva sentita felice, possesso di denaro, o promesse di amore?

Il suo sguardo sicuro, quasi trionfante lo aveva colpito e gli aveva impedito di parlare, di distoglierla da quel progetto impossibile, visto che era evidentissimo,

considerata l'entità degli interessi promessi, che l'affare non poteva stare in piedi.

Anche più in fretta di quanto lui avesse previsto, la contessina ci rimise perfino gli interessi dei primi mesi che aveva lasciato al suo gestore, non avendone ancora bisogno. Da un giorno all'altro, quando la Banca era fallita, si era ritrovata senza più nulla. Lavinia non ne parlò con nessuno, neppure con lui, affidò il castello ai Cavalieri di Malta e scomparve, nessuno sapeva dove. Alcuni sostenevano che si fosse trasferita in Russia dove aveva dei parenti, altri addirittura che si fosse tolta la vita; la verità era che nessuno sapeva niente, o se qualcuno sapeva era molto bravo a mantenere il segreto.

La piccola città di provincia, i giornali avevano tanto parlato di queste vicende senza ottenere molti risultati e soprattutto nessuno poteva immaginare il coinvolgimento così profondo di un uomo come Vittorio, che al termine della carriera aveva visto altri e forse ben più gravi rovesci. Il vicedirettore si era sentito subito responsabile e questo pensiero lo torturava, soprattutto la notte, anche perché non riusciva a sapere cosa fosse successo alla donna.

Anche per questo non aveva potuto interrompere quella sua vita notturna che ormai lo imprigionava molto più delle vicende giornaliera.

La notte era diventata più importante della sua attività di lavoro, più importante degli avvenimenti familiari, dei rapporti con gli amici. Lui stesso di giorno, quando la febbre notturna non lo assaliva e riusciva a prendere

atto della situazione, ne inorridiva, cercando in qualche modo di riemergere da quella condizione di estraneità, nella quale viveva la sua giornata.

C'era stata un'altra questione che lo aveva tenuto sveglio incatenandolo a quella sua vita parallela. Una vicenda del tutto banale per lui che aveva assistito a successi e crolli di diverse persone, ma che comunque lo disturbava. Quel prestito del tutto assurdo che aveva concesso a Bruno, lo chef del più grande ristorante della città.

Il ristorante, che era stato del padre del padre, Bruno lo aveva perso giocando alle carte, ma lui restava pur sempre il più grande cuoco della città, anzi della regione, visto che veniva chiamato nelle grandi capitali europee per dare lezioni o organizzare banchetti. Comunque tutti sapevano che non bisognava prestargli soldi, perché lui li avrebbe immediatamente giocati in qualche tavolo di carte.

Si era presentato a lui qualche giorno dopo la Contessina, piacevole, sereno, con quella faccia rassicurante che hanno i bravi cuochi e Vittorio non aveva trovato di meglio che affidargli quella notevole somma che gli chiedeva per riacquistare il suo ristorante perso proprio giocando a carte.

Bruno Biagini era scomparso dopo qualche mese, lasciando moglie e un figlio.

Di lui si mormorava che stesse in una calda isola del Pacifico, ma di preciso non si sapeva nulla e anche la moglie sembrava voler dimenticare tutta la storia. Co-

munque lei e il figlio continuavano a lavorare nel ristorante, anche se nessuno sapeva di chi fosse la proprietà.

La visione di queste due persone, il cuoco e la contesina, svanite nel nulla, il cercare di capire dove fossero andate a finire e cosa facessero, gli aveva impedito, ogni notte, ormai da un anno, di prendere sonno e Vittorio, appena la moglie si addormentava, cominciava a girare per la casa, mangiava qualcosa, se era caldo usciva in giardino, ma il tutto si era ulteriormente complicato quando lui aveva scoperto quella finestra a mezzaluna che dava sul piccolo vicolo pedonale.

In quella stradina non ci sono altre finestre, né sue, né della casa di fronte, due case che quasi si toccano, e il vicolo che costeggia le case e il muro di cinta dei giardini, si conclude con una chiesina che con le sue tre campane inserite sull'arco sovrastante si affaccia in un'ampia piazza.

La loro casa era appartenuta alla famiglia di sua moglie, probabilmente era il teatrino di un collegio che si doveva trovare oltre il cortile dove giocavano i ragazzi e che da anni era diventato un piccolo condominio che non incombeva, perché la loro casa era posta più in alto, in quella città medievale costruita tutta in salita.

Il cortile era ormai lo splendido giardino della casa, nascosto ai più da quelle mura che lo separavano da una parte dal vicolo, dall'altra da una strada appena più grande e aperta al traffico a senso unico. Una casa piccola con giardino, anzi un giardino con casa nel cuore della vecchia città. In questo giardino Francesca orga-

nizzava piccole raffinatissime cene per i loro amici, non più di otto-dieci persone, dove tutto era accuratamente studiato: l'illuminazione, ognuno la propria candela nell'apposito candeliere coordinato al servizio di piatti, ovviamente il cibo, la tovaglia, ma soprattutto ogni ospite si sentiva al centro dell'attenzione dei padroni di casa.

Davanti alla casa un piccolo spiazzo, ai lati le due stradine, dietro il giardino che confinava con il condominio e la chiesina che si aprivano sulla piazza. Il tutto in grossa pendenza tra archi, passaggi stretti, difficilmente raggiungibili dai raggi del sole.

Il piccolo vicolo costeggiato dalle alte mura aveva un gomito, dove, in passato, doveva sorgere un vespasiano, ormai da tempo scomparso.

La finestra a mezzaluna del loro bagno dava proprio su quella stretta curva del vicolo e quando, in una di quelle calde notti insonne, Vittorio l'aveva aperta facendola girare sulla cerniera fino a renderla parallela al muro, praticamente gli si era aperto un mondo che lo aveva irretito e reso prigioniero.

Nel buio appena rischiarato da un lampione, nella rientranza delle grosse mura, una giovanissima Coppietta si cercava, si abbracciava, tentava approcci e sperimentava l'amore.

Lo sguardo di Vittorio, sempre abbastanza distaccato, si era incollato ai ragazzi, mentre il sangue gli saliva alla testa e il respiro diventava affannato.

Non era più riuscito a distogliere gli occhi, seguiva ogni loro movimento e gli sembrava di sentire anche

le loro parole; rivedeva se stesso e Francesca in quegli splendidi e ruggenti anni dei loro primi approcci quando, le rare volte che riuscivano ad appartarsi, inventavano quello che ancora intuivano, più che conoscere.

Ricordava, risentiva la ritrosia della ragazza, i suoi abbandoni e i suoi trasalimenti.

Francesca era tuttora bellissima, probabilmente più bella, più donna di allora, curata, attenta a lui, soprattutto da quando lui aveva questa doppia vita che in qualche modo lei doveva aver immaginato. Anche Vittorio si era accorto della sua biancheria particolarmente curata, dei profumi, dell'insofferenza che lei manifestava per i suoi tanti momenti di assenza, ma lui l'avrebbe voluta come la ragazzina del vicolo, con i tacchi altissimi e la gonnellina corta, coperta più dai capelli che dalla maglietta.

L'avrebbe voluta giù nel vicolo e non nella loro stanza ridondante, troppo profumata e allusiva; sì, forse in un'altra camera da letto, avrebbe potuto anche lui finalmente dormire.

Del resto Francesca di notte era invitante, a volte, negli ultimi tempi della sua "notturna ossessione", appariva chiaramente insoddisfatta e nervosa, ma di giorno, presa dalla sua Biblioteca, dalla chiesa vicina dove il giovane parroco aveva istituito una specie di primo rifugio per i poveri, risultava sorridente e sicura, come sempre.

Questa donna doppia a volte lo sgomentava.

Da qualche tempo gli succedeva, guardando la moglie, di non riconoscerla. Diverso lo sguardo, differenti la voce e il passo, un'altra donna a lui sconosciuta.

Gli era capitato, andando a riprenderla in Biblioteca, alla chiusura, di domandarsi chi fosse quella signora che gli si metteva al fianco e solo a metà della discesa che li portava a casa, perlopiù di fronte al Ginnasio che avevano frequentato insieme, lui ritrovava il sorriso aperto, il passo lieve e il suono della voce di Francesca.

Ogni notte Vittorio si vergognava e, tornando a letto, verso le tre del mattino, si riprometteva di non aprire mai più quella finestra, eppure ogni sera tornava ad aspettare le Coppiette.

E queste non mancavano quasi mai, c'era una discoteca vicina e quelli che non avevano un'auto, i più giovani, trovavano in quell'angolo la loro intimità. Dovevano giungere per tempo, perché il luogo era tra i più sicuri e spesso si trovava già occupato.

Spariva il ricordo della contessina Lavinia, del cuoco Bruno, sparivano i suoi figli, la Banca, rimanevano lui e Francesca nel buio del vicolo a stringersi, a toccarsi, a scoprirsi uomo e donna.

Con alcune Coppiette il gioco era incredibilmente facile e l'immedesimazione totale, lasciandolo affaticato e sconvolto, altre volte era più difficile, ma proprio per la diversità, incredibilmente affascinante e creativo. Non poteva smettere, perché di alcuni passaggi, che già conosceva, sapeva tutto, ma ce ne erano spesso dei nuovi e imprevedibili che lui non poteva perdere.

Del resto era sempre stato un guardone, un guardone attento a vedere come si sarebbero comportati quelli ai quali prestava o non prestava i denari, un guardone

quando sua moglie partoriva, quando i colleghi si azzuffavano, quando i partiti chiedevano soldi e lui, vigile, ne dava un po' a tutti.

Era interessato agli altri, ma solo per se stesso, per poter vivere vite diverse, tante, per succhiare esperienze, sentimenti, comportamenti che lui non aveva mai avuto il coraggio o la capacità di vivere. Quanti giochi, quante differenti relazioni e affetti aveva perso con Francesca che avrebbe voluto e potuto amare in sempre nuovi modi! Incapace, poco coraggioso, nascosto come sempre dietro i suoi vestiti perfetti che nascondevano la sua incapacità di vivere. E adesso era tardi.

Un guardone attento a che nulla gli sfugga, come invece era ultimamente successo con i due clienti scomparsi e ora con la gioventù che, per rivivere, andava perdendo ogni notte.

Forse avrebbe potuto chiedere a Francesca di indossare qualcosa della figlia e scendere giù, nel vicolo con lui. Erano così simili le due donne della sua famiglia! C'era una differenza: Chiara aveva i capelli lunghi e le gonne corte mentre la madre con il tempo aveva invertito, per il resto gli sembravano uguali.

E lui? Se solo si guardava nello specchio del bagno inorridiva, non per la vecchiaia, no, ma per quella rispettabilità che si era costruita intorno, per tutto quel progetto che ogni giorno la sua immagine richiedeva. Lui, così come ogni giorno si acconciava, dalle scarpe inglesi alla cravatta regimental, nel vicolo non poteva proprio andare.

Voleva scomparire anche lui, come i suoi clienti? Comunque quel venerdì sette agosto sarebbe stato una giornata molto pesante e non solo per quell'incontro che aveva deciso di chiedere al suo amico in Tribunale.